

## Z

Agli inizi di maggio fece una grande pioggia. Veniva tramontana, la sera le acacie erano umide, sull'asfalto riflettevano i fari. Prendemmo la macchina e andammo via.

Sul mare c'era più luce. Era sempre fresco, però non pioveva, iniziava la stagione. C'era un bar, sulla spiaggia, ci offrirono un gelato.

Avevamo una stuoia, quando il vento si faceva più forte ci rifugiavamo in un giardino. Era, questo giardino, appena dietro la spiaggia, molto riparato da macigni luccicanti e da una barriera di pini marittimi. Nel giardino c'erano una statua, una fontanina, giochi. Mangiavamo pere piccole, bevevamo tè caldo. Stavamo in un albergo, venivamo spesati, eravamo spaesati, la cena era modesta - uscimmo subito all'aria. Nella piazzetta c'erano un gelataio e un giornalaio. Una cappellina rimaneva sempre aperta, bastava spingere la maniglia di una porta di vetro e metallo. Brillavano le candele, entrammo. Il vento dondolava le fiammelle. Talvolta richiudevamo, talaltra no, era bellissimo sentire nella schiena le ventate - erano umide erano asciutte, erano fresche erano tiepide.

Accanto la chiesa passava la ferrovia. Il passaggio a livello si apriva e chiudeva ritmicamente, quasi ogni quarto d'ora. Il viale non era molto illuminato, soltanto, da un lato, la piazzetta per gli autobus e le pensiline. Alcuni gazebo erano invariabilmente chiusi.

Di mattina ci stendevamo nei pressi degli antichi spalti. Con una torcia ed un paio di buone scarpe da ginnastica ci infilammo tra i bastioni, entrammo in cunicoli, in corridoi illuminati da feritoie. C'erano pipistrelli, tutto era pulito. Sopra i bastioni leggevamo libri silenziosi. Ti ho tenuto spesso per mano. Solo un giorno la pioggia si fece insistente, dovemmo richiudere i nostri libri nelle buste di plastica. Ci prese un violento acquazzone, pareva pieno inverno. Lungo i camminamenti all'aperto il vento sbatacchiava l'ombrellino ta-

scabile. Gli spruzzi, il freddo mi appannavano gli occhiali, sui muri crescevano capperi, dappertutto crescono fichidindia.

Tu non parlavi quasi, avevi le scarpe inadatte, erano quelle bianche da ballerina, la sera facemmo un'altra cosa straordinaria, ti vestisti elegante, ti ripulisti le scarpine, andammo a ballare. Era una festicciola parrocchiale o comunitaria, era forse il Santo Patrono, era in chiesa era alla casa del popolo. Eri bella, ti cingevo la vita, avevi il rigo agli occhi. Ballavo, incespicavo, ballavi, eri molto brava. Bevesti parecchio, così ti ubriacasti verso le undici. Erano le undici e mezzo. Ridevi, scherzavi, bevevo spumante nel tuo bicchiere. Ti sedesti su una poltroncina, ridente, brilla. Quel poco vino freddo ti faceva sudare, avevi una banda di capelli appiccicati alla fronte, i pomelli rossi, le labbra rosa - per il resto eri come sempre, pallidissima.

Un tacco si ruppe, ti appoggiavi forte al mio braccio - a un albero. Camminasti un po' zoppa, ci baciavamo. Le musiche si disperdevano piano piano, noi rientrammo il albergo. Ci lavammo il viso con l'acqua fredda, ti pettinavi, ti guardavi allo specchio, le gocce di sudore dalla fronte. Ti sfilavi il collant lentamente, lo mettesti in un sacchetto. Nuda stavi molto bene. Fuori le finestre, il vento di primavera aveva ripreso a chiamare, la festa era agli sgoccioli. La luce dondolante di un lampione filtrava tra le ante delle persiane. Questa stanza è così vuota che c'è dentro, racchiuso, tutto.